

I due errori di un decreto realizzato sotto stress

di Alessandro Leipold

Stupore allibito. E allarme. Da quasi trent'anni residente all'estero (di cui 26 al Fondo monetario internazionale), sono questi i sentimenti che mi hanno colto all'arrivo a Fiumicino martedì e alla lettura da vicino del tormentato cammino del decreto di correzione dei conti pubblici italiani. La manovra di Ferragosto – già di per sé nata con i difetti di un parto sotto stress – sta ogni giorno (se non ogni ora) impasticciandosi vieppiù. A tal punto da essere ormai sconsolatamente priva di due elementi imprescindibili: una copertura assicurata (in un equilibrio equo tra tagli e entrate) e un disegno organico di spinta alla crescita. Senza questi ingredienti, la manovra non è credibile, mentre i mercati ci aspettano al varco. Sorge il quesito: possibile che il Governo non percepisca il momento cruciale che stiamo attraversando? Possibile che il coro unanime di tutti gli osservatori indipendenti non lambisca né Montecitorio, né i vertici brianzoli? Duole che sia necessario, ma cerchiamo di spiegare nuovamente la gravissima precarietà in cui ci troviamo, aggiungendoci a questo coro. Punto primo: la stabilizzazione del differenziale dei tassi sui titoli pubblici intorno ai 300 punti base sopra ai Bund tedeschi – già comunque oltre la soglia di sostenibilità – è temporanea, drogata dagli acquisti della Bce sul mercato secondario. Ma la Bce non potrà continuare tale sostegno a lungo, e l'ammontare acquisito settimanalmente è difatti già in discesa. Con una manovra che si allontana sempre più da quanto auspicato nella lettera Trichet-Draghi, non si può ragionevolmente contare sulla volontà di Francoforte di esporsi ulteriormente nei confronti di un Paese che non mostra l'affidabilità ricercata. Nel contempo, il ruolo d'acquisto di titoli previsto da parte del fondo Efsf è ancora lontano nel tempo, dovendo superare ardui passaggi parlamentari in vari Paesi membri – e anche quando arriverà sarà certamente meno flessibile dell'azione della Bce. Per non parlare degli eurobond, auspicati nel Manifesto del Sole 24 Ore e da molti altri (si veda la proposta Prodi-Quadrio Curzio su questo giornale il 23 agosto), ma che sono ancora più lontani nell'orizzonte del fattibile politico europeo. Dobbiamo quindi reggersi interamente sulle nostre gambe, dimostrando un impegno d'aggiustamento ferreo, se vogliamo sperare di riportare i tassi dei titoli pubblici a un livello sostenibile. Secondo, questo rientro può essere solo assicurato da una manovra con piena copertura. Inutile continuare a invocare i "saldo invariati" quando, a ogni piè sospinto, si rimpiazzano misure con un gettito almeno ragionevolmente stimabile con un vago impegno di rafforzata "lotta all'evasione". All'Fmi, la pratica – frutto di un'esperienza internazionale pluriennale – è di scontare pesantemente (preferibilmente azzerandola) ogni stima di gettito derivante da tale (eterna) lotta avanzata dai Governi, anche da quelli con un track record più solido del nostro, dedito a condoni e amnistie. Stupisce in particolare l'affidamento che pare si voglia dare al ritorno delle "manette agli evasori", e cioè la vecchia legge 516 del 1982, che di manette in realtà ne ha fatte scattare ben poche, finendo invece per intasare le Procure con migliaia di procedimenti, destinati a cadere in prescrizione uno dopo l'altro. La 516 (o legge Formica) fu infatti mandata in pensione nel 2010. Detto questo, vi è certo moltissimo da fare per ridurre l'evasione in Italia, ma non si quantifichi alcunché come parte di una manovra che voglia essere credibile. Terzo, si ricordi che questa danza sull'orlo del precipizio sta avvenendo in un quadro congiunturale gravemente deteriorato. Secondo le indiscrezioni Ansa sulla bozza dell'ultimo World Economic Outlook, l'Fmi ha sforbiciato notevolmente le sue previsioni di crescita per il 2011-12. Ancora una volta, l'Italia è

relegata alla posizione di fanalino di coda, con un anemico tasso di crescita medio dello 0,75% nei due anni, sotto la metà di quello della zona euro e meno di un terzo di quello tedesco. Questo confronto poco lusinghiero sussiste da anni. Eppure nella manovra non vi è traccia di ricette per la crescita, delle growth-enhancing measures auspiccate dalla lettera Trichet-Draghi. Da qui anche la continua diffidenza dei mercati e, se persiste, il probabile venir meno del sostegno della Bce. Purtroppo si fatica ormai a vedere, nel desolante dibattito politico attuale, una via d'uscita virtuosa. Assai lontano appare il metodo della coesione auspicato dal presidente Napolitano e da questo giornale. Quando tale metodo non prevale nemmeno all'interno della maggioranza, con pasticciati compromessi tra veti incrociati, è difficile che possa poi unire Governo e opposizione in uno sforzo bipartisan a sostegno del disegno nazionale richiesto dall'emergenza attuale. Senza correzione di rotta, il peggio è tutt'altro che impensabile: che cioè l'Italia si ritrovi a far parte di un nucleo di Paesi periferici che molti analisti ormai ritengono incapaci di far parte dell'Unione monetaria europea su base duratura. Lo stupore allibito e l'allarme sorgono dal fatto che di questo pericolo – anche se si spera sia ancora rimosso nel tempo – sembra non vi sia nel mondo politico alcuna coscienza. Noi ostinatamente non ci rassegniamo a questo preoccupante stato di fatto.